

Una favola borghese

'Fare scene' di Domenico Starnone: come in un film ci racconta la storia, fortunata e innamorata, di un'infanzia

CHIARA VALERIO
SCRITTRICE

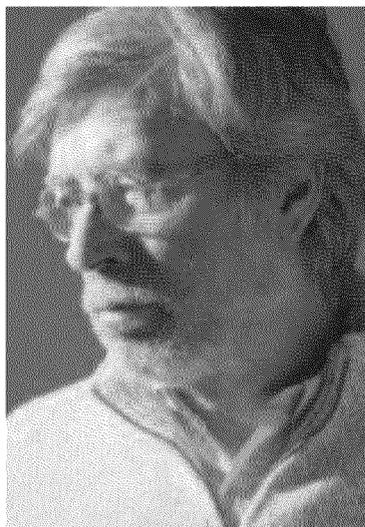
Ero un adulto con un lavoro che gli permetteva di essere sempre quel ragazzino e guardare l'insostenibile attraverso vecchissimi filtri che, combinati ad arte, lo rendevano gradevolmente colorato». *Fare scene* di Domenico **Starnone** è la storia di un'infanzia che non può mai essere perduta, ed è quindi un libro che affolla subito il petto di nostalgia, di entusiasmo e di altri contrasti e che si legge come un'avventura e quasi l'avventura, a saperla prima vedere e poi nominare, sia stata sotto le suole di tutti. Figli di ferrovieri e pirati, figlie di contadini e principesse guerriere. «Se avessi potuto mettere su casa dentro un cinema e lì vivere e morire come il barone rampante sopra gli alberi, lo avrei fatto». *Fare scene* è suddiviso in *Primo Tempo*, *Intervallo* e *Secondo Tempo*, e,

proprio come in un film, *l'Intervallo* è uno spazio di riflessione e chiacchiera, insofferenza pure, separato dallo scorrere della pellicola, narrativamente conseguente né precedente, durante l'intervallo si accende la luce e ci si ritrova in qualche modo e come al solito di fronte a sé stessi. *L'Intervallo*, tanto odiato dalla voce narrante di questo libro, è pure l'unico spazio di presente, perché il *Primo Tempo* è un passato mitico, epico e, per certi versi, luminosamente vanaglorioso e il *Secondo Tempo* è il burlesco di un passato potenziale e potenzialmente sempre ripetibile, come gli errori e le approssimazioni che racconta.

LA SCRITTURA

Io ho preferito il *Primo Tempo* e *l'Intervallo*. I protagonisti assoluti di queste pagine non sono tuttavia i tempi della messa in scena o quelli della vita ma il primogenito di un padre artista e di una madre capace di trasformare la stoffa da strofinacci in un vestito da Ava Gardner e il cinema come strumento correttivo della

realtà. Dalla somiglianza con James Stewart ai lunghi pomeriggi passati con la nonna in una sala scura, dalla malattia di Geppe, fratello, compagno di giochi e costruttore di capanne indiane nel bagno di casa alle macchine dei parenti commercianti, dal proiettore alla televisione, dalla monocamera al Vomero alla coscienza che «con la nostra vita il cinema non si poteva fare», perché nei film tutti hanno una finalità che la vita, mentre accade, non ha. E questa finalità viene dalla scrittura. Con una lingua ironica, esatta, divertita e sopravvissuta **Starnone** racconta una favola borghese, fortunata e innamorata, che fa sentire fortunati e fa innamorare tutti quelli che di libri e di sovrastrutture hanno vissuto e vivono, un po' impotenti, un po' protetti, un po' spavaldi, e un po' sceglieri delle circostanze. «E intellettuale era un vocabolo che significava, detto con parole fini: un supponente imbecille un po' richione». ●



Lo scrittore Domenico **Starnone**

IL LIBRO

«Fare scene, una storia di cinema» di Domenico Starnone è pubblicato dalla casa editrice romana minimum fax (2010, pagine 194, euro 13,50).

